

Il libro

**My name is Virzi
Un regista a Livorno**



My name is Virzi
L'avventurosa storia di un regista di Livorno
Alessio Accardo e Gabriele Acerbo
pagine 334, euro 16,00
Le mani-Microart's

— Un ritratto a 360 gradi che unisce l'analisi cinematografica agli spaccati di vita che emergono continuamente dai film di Paolo Virzi, come i sempre presenti cortili dei condomini popolari «Le Sorgenti», o la Livorno provinciale. Il libro verrà presentato oggi a Roma (Libreria del cinema, ore 18.30). Con Paolo Virzi e gli autori ci sarà anche il critico cinematografico Mario Sesti.

«SMERILLANA»

Si parla di poesia venerdì a Roma (Bebo do Samba, ore 19). Partecipano Enrico D'Angelo, Mariella De Santis, Carlos Sánchez, Mia Lecomte, Anthony Robbins, Claudia Liuzzi.

che coloniali e postcoloniali. Sulla stessa scia, anche se in prosa, c'è Nadifa Mohamed. Classe 1981. Nata ad Hargheisa in quello che è l'attuale Somaliland, si è trasferita all'età di sei anni in Gran Bretagna dove è cresciuta e ha compiuto gli studi ad Oxford. Come tutti i somali Nadifa (che nella sua lingua madre significa pura) ha il gusto innato del racconto. Il suo *Mamba Boy* (Neri Pozza), salutato dalla critica con grande calore, è un viaggio attraverso i mille universi percorsi dai piedi instancabili dei somali. Un romanzo dove il profumo intenso dell'incenso si meschia crudelmente agli escrementi di capra e al puzzo delle latrine a cielo aperto. È la storia del piccolo Jama che dopo la morte della madre si mette alla ricerca di un padre misterioso e irraggiungibile. La storia ambientata tra il 1935 e il 1945 porta il protagonista a sobbarcarsi imprese epiche, ad attraversare monta-

gne, paesi, sogni. Ogaden, Gibuti, Yemen, Sudan, Somalia i nomi si rincorrono e non ci danno tregua. In Nadifa Mohamed la prosa è liscia, autentica. Ricorda l'oralità dei pastori nomadi, la nobiltà dei cantastorie professionali. Maaza Menghiste invece esplora nel suo *Lo sguardo del Leone* (Neri Pozza) la storia più recente della sua Etiopia, il periodo buio dove il paese passa dall'impero semif feudale di Hailé Selassié alla violenza militare del Derg di Menghistu Hailé Mariam. In questo debutto, definito da più parti folgorante, l'autrice è stata abile a ritrarre con forza e leggerezza l'antica bestia dell'ambiguità. Ogni crudeltà, ogni ombra viene ritratta con sguardo chirurgico. Il mondo descritto da Maaza Menghistu è soffocato dalle marce militari, dalle assemblee obbligatorie, da falci e martelli svuotati di significato, dalle esecuzioni sommarie. Hailù il protagonista della storia, un dottore che ne ha viste tante, non ha la forza di ribellarsi. Nessuno ce l'ha. La paura attanaglia i cuori. Ma una sera gli portano in ospedale una giovane donna torturata orrendamente, a cui però hanno lasciato intatto il bel viso. Quel corpo di donna mutilato è il centro del romanzo. Hailù, ma l'Etiopia intera, non possono più rimanere indifferenti.

UNA VOCE BIGAMA

E indifferente non è rimasto nemmeno Mohamed Aden Sheik, chirurgo somalo laureato e specializzato in Italia ed ex dirigente politico. Mohamed Aden potrebbe essere il padre di Shailja, Maaza e Nadifa. Una generazione li separa. Ma il suo *La Somalia* era una isola dei Ca-

**Nafida Mohamed
Mamba boy è un viaggio alla ricerca di un padre irraggiungibile**

raibi (Diabasis) è in un certo senso un gemello dei testi citati in precedenza. Il libro è un lucido excursus sulla storia recente della Somalia, filtrato dall'esperienza personale dell'autore. Un libro bigamo, un po' somalo, un po' italiano. Un po' figlio. Un po' padre.

Voci fiere quelle dell'Africa Orientale. Si può dire, senza retorica, che è nata una nuova patria della letteratura africana, tra passato e presente, tra memorie e futuro. Una patria da tenere d'occhio. ♦

Intervista al Kronos Quartet

«Schubert e Haydn? Meglio i quartetti dall'Iran e dall'Iraq»

In concerto oggi a Roma il gruppo americano Parla il primo violino Harrington: «Il repertorio viennese va stretto, esploriamo tutto il mondo»

STEFANO MILIANI

ROMA
smiliani@unita.it

Chi l'ha deciso che quando suoni il violino in quartetto devi sembrare un signore in una sala da ballo degli anni 30 o che in un'orchestra devi vestirti come un impiegato di banca? No, non fa per me». David Harrington, nativo di Seattle, la città di Hendrix e poi del Grunge, è il primo violino nonché membro del Kronos Quartet, formazione americana che al rigore esecutivo accompagna una fantasia interpretativa sfrenata saltando agilmente da Terry Riley a gente tipo Kurtag fino a costeggiare culture e tradizioni d'ogni continente, Africa inclusa. Il non amare il rigido abbigliamento standard dei quartetti è un segnale, seppur lieve, del quartetto per ricordare come il Kronos abbia scardinato parecchio il presunto canone occidentale classico. Lo conferma il concerto di stasera al Parco della Musica di Roma: nasce nelle steppe e nei monti dell'Asia centrale, cioè dall'Azerbaijan più Iraq e dintorni, con i quattro affiancati dal cantore azero Alim Qasimov e impegnato anche in della compositrice contemporanea azera Franghiz Ali-Zadeh ispirate alla tradizione cinquecentesca detta Mugam.

Mr. Harrington, come giudica chi oggi scarica musica senza acquistare cd?
«Penso che il mondo sia in una fase di cambiamento e fin tanto che la gente ascolta la musica e ne viene influenzata è un fatto positivo, comunque la ascolti».

Voi interpretate autori da tutto il mondo: perché?

«Il mondo del quartetto d'archi mi è sembrato molto limitato. A 12 anni sentii Beethoven, poi Haydn, Mozart, Schubert e un giorno ebbi come

una rivelazione: ma vengono tutti da Vienna, da una sola città! Allora, ero un ragazzo, decisi che nella vita avrei fatto un quartetto d'archi che includesse musiche da tutto il mondo, non solo dall'Europa».

È una scelta anche etica?

«Diciamo che vorrei che la nostra musica riflettesse le differenze dell'umanità. Adesso sono all'aeroporto de Gaulle di Parigi, vedo vicine una famiglia africana, una asiatica e persone che credo svizzere. Il mondo è un posto dal fascino incredibile: dai suoni al cibo esiste un'infinità di culture da esplorare e da celebrare e non trovo miglior opportunità che nel suonarne la musica».

Si sente parlare sempre più spesso di conflitto delle civiltà. Il vostro concerto romano peraltro tocca anche terre come l'Iran e il Medio Oriente che tanti occidentali giudicano pericolose e nemiche.

«Le rispondo dicendo che quando gli americani hanno invaso l'Iraq la prima cosa che ho voluto fare è stato imparare musica irachena e suonare compositori iracheni. Non era stato facile trovarli ma ce la facemmo. Negli Usa c'è un isolamento tremendo dal mondo e così suonare musiche di luoghi dove i cittadini americani non mettono mai piede è anche una scelta politica. Di recente abbiamo fatto musica afghana, suonere musica libanese, siriana, diversi compositori iraniani stanno scrivendo per noi. Questo perché voglio celebrare la magia delle opportunità che questo mondo ci offre».

Date la sensazione di non fermarvi mai nel voler esplorare civiltà sonore, non solo i suoni. È così?

«Esatto, proprio stamattina ho scoperto una tradizione per me totalmente nuova: è un modo di suonare il violino in Iran e non vedo l'ora di studiarlo». ♦